

LA PREGHIERA DEI FEDELI COME RISPOSTA SUPPLICHEVOLE

La perla ritrovata in tutto il suo splendore

CESARE GIRAUDDO

A Dio, che ha parlato attraverso il ministero del lettore, l'assemblea risponde levandosi in piedi e supplicando con la *preghiera comune*, più nota come *preghiera dei fedeli* o *preghiera universale*. Si tratta di un elemento liturgico di primaria importanza.

Il riferimento obbligato per la preghiera dei fedeli è la testimonianza di Giustino, il quale ne parla, prima nel quadro di una liturgia battesimale, e subito dopo nella descrizione della liturgia che ha luogo la domenica. Nella prima descrizione precisa che, dopo il battesimo, «noi facciamo comuni suppliche con tensione per noi stessi e per l'illuminato» (*Prima Apologia* 65,1). Nella seconda informa che, dopo le letture e l'omelia, «ci alziamo insieme ed eleviamo suppliche» (*Prima Apologia* 67,5). È importante notare che in entrambi i casi la preghiera dei fedeli viene qualificata come *suppliche* (in greco: *euchài*), cioè preghiere di domanda.

1. Una profezia che ha rischiato grosso

Agostino parla spesso della preghiera dei fedeli e la descrive con svariate espressioni, quali «preghiere della Chiesa» (*orationes Ecclesiae*) (*Epistola* 217,2.8, in *Patrologia Latina* 33, 978.981), «preghiere quotidiane» (*quotidianae orationes*), «preghiere che la Chiesa ebbe e sempre avrà (*orationes quas semper habuit et habebit Ecclesia*), dai suoi inizi fino alla fine del mondo» (*De dono perseverantiae* 15.63, in *Patrologia Latina* 45, 1002.1031). Con quest'ultima affermazione il mistagogo di Ippona faceva una profezia che, se non fosse intervenuta la riforma liturgica del Vaticano II, rischiava proprio di non avverarsi.

La preghiera dei fedeli, pur essendo partita a gonfie vele agli inizi della Chiesa, conobbe infatti nella prassi romana una lunga eclissi. Mutuando

il linguaggio del sogno di Faraone, diciamo che ai cinque secoli di «vacche grasse e spighe piene» succedettero quindici secoli di «vacche magre e spighe vuote» (cf *Gen* 41), che divorarono la preghiera dei fedeli, al punto che praticamente scomparve dalla liturgia. Sopravvissero due significative eccezioni: mentre la liturgia ufficiale la prevedeva solo più al Venerdì santo, la tradizione popolare di alcune regioni – quali la Francia, la Polonia, la Germania e la stessa Italia – la prolungò attraverso quelle suppliche che vanno sotto il nome tecnico di *prières du prône*, cioè preghiere che si fanno dopo il sermone. A parte queste due sopravvivenze – ufficiale l'una e ufficiosa l'altra –, a cominciare dal VI secolo la preghiera dei fedeli svanì nel nulla.

Felicemente ripristinata dal Concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*, 53), essa è stata paragonata da Annibale Bugnini a «una perla che era andata perduta e che ora era stata ritrovata in tutto il suo splendore» (*La riforma liturgica*, Roma 1997², 401). Se nella liturgia romana è doveroso parlare di ritrovamento, bisogna dare atto che nelle liturgie orientali tale elemento non è mai venuto meno.

2. La “perla ritrovata”: ma come valorizzarla?

Un documento della riforma liturgica del 1966 delinea le caratteristiche della preghiera dei fedeli nei seguenti termini: «Questa preghiera è come il frutto dell'azione della Parola di Dio nell'anima dei fedeli: da essa istruiti, stimolati e rinnovati, tutti insieme si alzano in piedi ed elevano la preghiera per le necessità di tutta la Chiesa e del mondo. Perciò, come la comunione sacramentale è la conclusione e, per quanto riguarda la partecipazione del popolo, il culmine della Liturgia eucaristica, così la preghiera comu-

ne, secondo antichissime testimonianze, si presenta come la conclusione e, dal punto di vista della partecipazione dei fedeli, il culmine di tutta la Liturgia della Parola... Tuttavia, sotto un certo aspetto, può essere considerata come il cardine tra le due parti della Messa; infatti conclude la Liturgia della Parola, nella quale sono state ricordate le opere mirabili di Dio e la vocazione dei fedeli; e nello stesso tempo conduce per mano alla Liturgia eucaristica, esprimendo alcune fra quelle intenzioni sia universali sia particolari per le quali deve essere offerto il sacrificio» (*De oratione communi seu fidelium* 4, in *EV* 2, § 684).

Esistono oggi numerosi prontuari di preghiere dei fedeli elaborate per essere in consonanza con le letture dei cicli liturgici. La produzione editoriale degli ultimi anni conferma che si tratta di sussidi molto richiesti. Se però i sussidi sono richiesti, non dimentichiamo che la loro redazione non può essere affidata a libere mode innovative, ma deve attenersi alla costante tradizione dell'eucologia d'Oriente e d'Occidente.

Quali saranno i criteri che devono presiedere a una corretta formulazione della preghiera dei fedeli? Domandiamoci anzitutto chi sia il destinatario, se cioè la si debba rivolgere al Padre oppure al Figlio. A tale quesito risponde il detto antico che recita: «Cum altari assistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio» (cf *Mansi* 3, 850.884); ciò significa che la preghiera dell'altare, ovvero la preghiera liturgica, dev'essere sempre rivolta al Padre. Invece l'improvvisazione odierna ci mette di fronte, con una frequenza che vorrebbe divenire norma, a preghiere dei fedeli troppo spesso indirizzate al Figlio.

2

3. Le intenzioni come proposta di preghiera

Quanto al modo di formulare le intenzioni, è bene ricordare che le intenzioni diaconali sono di per sé propositive, nel senso cioè che il diacono – o chi lo sostituisce – si limita a proporre all'assemblea le intenzioni per cui pregare. Tale formulazione, ben rappresentata da pressoché tutti i formulari contenuti nell'*Orazionale* allegato al Messale Italiano del 1983, distingue chiaramente tra proposta di intenzione e supplica vera e propria. Da questa configurazione delle intenzioni si discosta la redazione delle intenzioni della preghiera dei fedeli che figura nell'ufficio delle Lodi e dei Vespri. Così ne parla la normativa ufficiale: «Le intercessioni che sono state nuovamente introdotte nella Messa di rito romano si fanno anche

ai Vespri, però in modo diverso, come è descritto appresso... Con il nome di preci si indicano tanto le intercessioni che si fanno ai Vespri, quanto le invocazioni che si fanno alle Lodi mattutine per dedicare a Dio la giornata» (*Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, nn. 180.182).

La configurazione specifica della preghiera dei fedeli per l'ufficio divino è stata adottata per venire incontro alle esigenze della recita individuale; ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di una deroga alla norma. Leggiamo: «Le preci dell'Ufficio sono strutturate in modo tale da potersi adattare sia alla celebrazione con il popolo, sia alla celebrazione in una piccola comunità, sia alla recita individuale. Nella recita con il popolo o in comune, le preci sono introdotte da un breve invito fatto dal sacerdote o dal ministro, nel quale si suggerisce la risposta invariabile dell'assemblea. Le intenzioni poi si enunciano rivolgendosi direttamente a Dio, in modo che possano servire sia per la celebrazione in comune sia per la recita individuale» (*Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, nn. 189-191).

Il rapporto tra le intenzioni diaconali e i successivi interventi dell'assemblea è analogo al rapporto che corre tra i due interventi del presidente, cioè tra la monizione introduttiva e l'orazione conclusiva. Mentre la monizione introduttiva e le intenzioni diaconali invitano a innalzare la preghiera, questa si concretizza e prende corpo negli interventi oranti che l'assemblea eleva a Dio e che la colletta finale riassume.

In altri termini: il presidente, collegandosi possibilmente con la tematica delle letture, invita l'assemblea a pregare; quindi il diacono propone le intenzioni di preghiera (a) per le necessità della Chiesa, (b) per i governanti e la salvezza del mondo, (c) per quanti si trovano in difficoltà, (d) per la comunità locale, e le conclude generalmente con l'espressione «Preghiamo!» rivolta all'assemblea; questa risponde ad ogni invito con una formula di supplica; interviene in fine il presidente che, rivolgendosi a Dio Padre, chiude la preghiera.

4. La risposta tradizionale alle intenzioni: il "Kyrie eleison" fra teologia e pastorale

Come rispondere all'invito diaconale? Dalle testimonianze antiche risulta che la risposta dell'assemblea – detta spesso, ma impropriamente, ritornello – era nella Chiesa antica il *Kyrie eleison*.

La pellegrina Egeria, nel raccontare lo svolgimento dell'ufficio vespertino che si teneva a Gerusalemme, nella basilica della Risurrezione, annota: «... mentre il diacono pronunzia i nomi legati alle singole intenzioni, vi sono sempre moltissimi piccini (*pisinni plurimi*), che rispondono sempre *Kyrie eleison*, che noi traduciamo: *Miserere, Domine*; le loro voci sono infinite (*quorum voces infinitae sunt*)» (Egeria, *Giornale di viaggio* 24,5).

È verosimile immaginare che, nel IV secolo, i mistagoghi della Chiesa di Gerusalemme tenessero ai piccoli press'a poco questo discorso: «Quando si faranno le letture, voi non potrete andare a leggere, perché siete "piccini". Non dovrete neppure preoccuparvi di comprendere, perché le letture dei profeti, e specialmente quelle di san Paolo, sono difficili. Pazientate, in attesa che finiscano. Ovviamente presterete attenzione al vangelo, perché le parabole e i racconti dei miracoli sono più facili. Ma soprattutto state attenti a quando si alzerà il diacono N. [e ne dicevano il nome]; allora vi alzerete anche voi e, ogni volta che egli avrà finito di parlare, gridate con le vostre voci squillanti *Kyrie eleison*». Era questo un discorso facile, ben inculturato nelle menti dei piccoli, un discorso pastoralmente valido, che si traduceva nella proiezione delle loro voci all'infinito, quella proiezione che Egeria si compiace di annotare.

Parallelamente alla testimonianza di Egeria, le Costituzioni Apostoliche sottolineano la risposta corale dei bambini alle intenzioni diaconali nel quadro della prima Messa presieduta da un vescovo neo-ordinato. Leggiamo: «Quando [il vescovo] avrà terminato il sermone dottrinale..., mentre tutti si alzano in piedi, il diacono in un luogo elevato proclami: "Nessuno dei simpatizzanti rimanga! Nessuno degli infedeli!". E fattosi silenzio dica: "Pregate, catecumeni". E tutti i fedeli con attenzione preghino per loro, dicendo: *Kyrie eleison*. Il diacono allora supplichi su di loro, dicendo: ... [segue una lunga serie di invocazioni per i catecumeni]. In tutte quelle cose che il diacono proclama, come già abbiamo detto, il popolo risponda: *Kyrie eleison* e, prima di tutti, i bambini» (*Costituzioni Apostoliche* 8,6,1-9).

In rapporto all'intervento dei bambini e al ruolo specifico del *Kyrie eleison*, queste due antiche testimonianze, peraltro contemporanee, si confermano a vicenda. Oggi sarebbe bello mantenere in determinate circostanze questo antico grido di supplica, vale a dire il *Kyrie eleison*, che alla luce della soggiacenza semitica significa: «Signo-

re, da' libero sfogo, in nostro favore, alle tue viscere paterne e materne», cioè «lasciati commuovere per noi». Nell'espressione greca *Kyrie eleison* [Signore, abbi pietà] il verbo corrisponde a un termine ebraico che designa propriamente le viscere della madre (più precisamente, il «grembo materno»), che non possono fare a meno di commuoversi dinanzi al figlio in difficoltà.

Al posto del *Kyrie eleison* si potrà dire *Ascoltaci, Signore*, oppure una di quelle numerose varianti che sono opportunamente proposte. Converrebbe però evitare formule troppo lunghe, che l'assemblea fatica a memorizzare. D'altronde si sa per esperienza che, quando ci impegniamo a memorizzarle, finiamo per non prestare attenzione alle singole proposte di intenzione.

5. Esempi di risposta da non imitare

Sfogliando taluni sussidi, si nota come, accanto a formule felici, ve ne siano altre del tutto anomale, giacché prive di riscontro nella tradizione eucologica. Ne citiamo alcune a modo di *esempi da non imitare*: «Sei tu, Signore, la nostra salvezza!»; «Noi confidiamo in te, Signore!»; «In te, Signore, noi speriamo!»; «Signore, tu hai parole di vita eterna!»; «Noi crediamo al tuo amore, o Padre!»; «Noi ti rendiamo grazie, Signore!»; «Forte e grande è il tuo amore per noi!»; «Eterna è la tua misericordia!»; «Tu sei la via, la verità e la vita!»; «Nella tua volontà è la nostra pace!»; «Mia forza e mio canto è il Signore!»; «Signore, tu sei la verità che ci fa liberi!».

Se Giustino e i mistagoghi della Chiesa antica ci dicono che la preghiera dei fedeli è una supplica, lasciamo che sia una supplica, e non trasformiamola né in una professione di fede, né in una effusione di sentimenti. Se proprio vogliamo fare un'acclamazione che sa di professione di fede, facciamola seguire da un imperativo di supplica, come si legge talvolta nell'*Orazionale* annesso al Messale Romano: «Ci affidiamo a te, Signore: ascoltaci» (p. 34).

A Dio che ha parlato attraverso il ministero del lettore, l'assemblea risponde supplicando. Impariamo a supplicare – in questo momento contentiamoci di supplicare! –, per chiedere a Dio Padre la grazia necessaria per tradurre in pratica, nel concreto della nostra esistenza e dei nostri impegni (personali, familiari, professionali, ecclesiali e comunitari) quanto la sua Parola ci ha fatto comprendere.

6. Le intenzioni della preghiera dei fedeli e le intercessioni della preghiera eucaristica: un diverso modo di impegno orante

Tra gli operatori della pastorale liturgica vi è sempre chi, lungo la settimana, si dispensa facilmente dalla preghiera dei fedeli, per due motivi: primo, perché la normativa rubricale non l'ha ancora resa obbligatoria nei giorni feriali; secondo, perché pensa che le sue *intenzioni* siano un doppiopione delle *intercessioni* della preghiera eucaristica.

Quanto alla prima ragione, diciamo che neppure le rubriche sfuggono ai limiti di una certa provvisorietà. Alla luce della storia e della teologia della preghiera dei fedeli abituiamoci a leggere la relativa rubrica non in maniera riduttiva e minimalistica, bensì in maniera vincolante. Convinti che la sua riscoperta e viva raccomandazione ad opera del Concilio è già un autentico miracolo, non tralasciamola mai, in attesa che un giorno la formulazione della rubrica venga meglio precisata.

Quanto poi al timore di un'eventuale interferenza, sulla base di un'attenta osservazione della struttura dei formulari, dobbiamo dire che tale timore non ha motivo di essere. Le *intercessioni* nella preghiera eucaristica sono antiche quanto antica è la preghiera eucaristica, come d'altronde le *intenzioni* nella preghiera dei fedeli sono antiche quanto è antica la preghiera dei fedeli. È innegabile che si possano riscontrare tra le *intercessioni* della preghiera eucaristica e le *intenzioni* della preghiera dei fedeli interferenze tematiche e testuali. Tuttavia bisogna riconoscere che a livello di genesi letteraria la preghiera eucaristica e la preghiera dei fedeli sono formulari del tutto diversi e indipendenti, cosicché in nessun caso si dovrà parlare di interferenza strutturale.

Sotto il profilo formale dobbiamo riconoscere che le *intenzioni* della preghiera dei fedeli non sono ancora preghiera in senso stretto, bensì semplici proposte di preghiera. La preghiera vera e propria consiste nella successiva risposta supplichevole dell'assemblea, cioè nei vari *Kyrie eleison*, o *Ascoltaci, Signore*, nonché nella ripresa finale del presidente che li «raccolge» (*colligit*) e li riassume nell'orazione conclusiva (o *collecta*). Infatti, a ogni proposta di *intenzione* il popolo risponde con quella formula di supplica che gli è stata notificata in precedenza. Nella preghiera dei fedeli abbiamo una serie di *intenzioni* litaniche staccate le une dalle altre, e pertanto slegate e indipendenti. Ciò che le tiene materialmente insie-

me è uno schema di semplice successione. Inoltre lo stile della loro formulazione, stando alla configurazione classica, è di tipo propositivo, ossia di invito a formulare una preghiera per l'*intenzione* proposta.

Invece nella preghiera eucaristica la configurazione delle *intercessioni* è totalmente diversa, in quanto le *intercessioni*, che peraltro competono al presbitero, sono dovute alla dinamica di allargamento della domanda fondamentale, in un forte crescendo escatologico. Infatti, ciò che attraverso una prima formulazione globale (= *epiclesi di comunione*) è stato chiesto per quella porzione privilegiata di Chiesa che di fatto celebra l'Eucaristia e si appresta a fare la comunione, viene immediatamente richiesto, nonché opportunamente dettagliato e allargato (= *intercessioni*) in rapporto a quella e a tutte le altre porzioni di Chiesa. Per le *intercessioni* della preghiera eucaristica, oltre al fatto della configurazione formalmente precativa costantemente attestata, è importante considerare che esse sono attraversate e compaginate dall'unica domanda per la trasformazione *in unum corpus*, ovvero nel corpo ecclesiale, escatologico, mistico, in virtù della comunione eucaristica che i presenti si apprestano a fare.

7. Il futuro della preghiera dei fedeli

La preghiera dei fedeli avrà un futuro – e siamo certi che lo avrà – nella misura in cui, nel formularla, sapremo tenere vivo il collegamento con le letture. Oggi, purtroppo, le intenzioni risultano talvolta slegate da qualsiasi aggancio con la Parola di Dio appena proclamata. Spesso sono intenzioni che non riescono a prendere quota, proprio perché limitate a interminabili esposizioni di esperienze personali o di gruppo. I contenuti a dimensione orizzontale sono certo importanti; ma non possiamo dimenticare che, nel momento culturale, essi vanno relazionati verticalmente a Dio.

Pertanto, se vorremo uscire da una prospettiva di preghiera dei fedeli fatta unicamente di esperienze orizzontali e di intenzioni che a volte favoriscono più la curiosità che non la preghiera e che ci stanno imponendo per assuefazione una stereotipia povera, se vorremo entrare in una prospettiva di preghiera dei fedeli intesa come culmine dinamico della liturgia della Parola, dovremo preoccuparci di fondarla sul messaggio appena recepito dalle letture. Solo allora la nostra preghiera sarà orizzontalmente e verticalmente equilibrata; solo allora essa sarà aderenza a Dio, che

raduna e che parla, e in pari tempo aderenza all'uomo, che nel concreto del suo divenire non può fare a meno della Parola e si raduna appositamente per ascoltarla.

Un giorno, nel corso del ministero pastorale che ho esercitato alla Costa-Est del Madagascar, mentre mi sforzavo, senza troppo successo, di spiegare a un gruppo di adulti la consequenzialità tra letture e preghiera dei fedeli, un catechista volò in mio soccorso dicendo press'a poco così: «Vedo che ti stai affaticando con tante parole. Da noi esiste un proverbio che dice: "Un discorso che non ottiene risposta sbatte a terra la santità di

colui che l'ha fatto". Ora, a Dio che ci ha parlato attraverso la proclamazione delle letture noi dobbiamo assolutamente rispondere con il nostro discorso, un discorso orante, con il quale chiederemo che ci aiuti a mettere in pratica quanto ci ha fatto comprendere. Senza questa nostra risposta supplichevole il discorso di Dio è come se perdesse credito». Dobbiamo essere grati alla riforma liturgica che ci ha consentito finalmente di dare a Dio quella risposta che, nella liturgia della Chiesa d'Occidente, da mille e cinquecento anni pazientemente attendeva.

cesare.giraudo.sj@gmail.com

Noi t'invochiamo: rispondici, Signore! Kyrie eleison, Kyrie eleison!

(La risposta dell'assemblea alla Preghiera dei fedeli)

Musica: Michelina Giraudo

Questo saggio musicale, mentre restituisce alla Preghiera dei fedeli il nativo *Kyrie eleison*, suggerisce la possibilità di integrarlo con un'opportuna espressione della lingua parlata.

Moderato (♩ = c. 76)

mf

Assemblea

Noi t'in - vo - chia - - mo: ri - spon - di - ci, Si - gno - re!

Organo

mf

Ass.

Ky - ri - e e - le - i - son, Ky - ri - e e - le - i - son!

Org.

Oggi sarebbe bello mantenere, perlomeno in determinate circostanze, l'antico grido supplichevole del *Kyrie eleison*, che alla luce della soggiacenza semitica significa: «Signore, da' libero sfogo, in nostro favore, alle tue viscere paterne e materne», cioè «lasciati commuovere per noi».

Al posto del *Kyrie eleison* si potrà dire *Ascoltaci, Signore*, oppure una di quelle numerose varianti che sono opportunamente proposte.

Converrebbe però evitare formule troppo lunghe, che l'assemblea fatica a memorizzare.

D'altronde si sa per esperienza che, quando si è costretti a impegnare troppo la memoria, si finisce per non prestare attenzione alle singole proposte di intenzione.